

Fantasma e Governo

Note a margine dell'intervento del 11 febbraio 2018

Dopo l'intervento in cui ho cercato di dare alcuni spunti sulla questione del fantasma in relazione alla cura di sé e al governo di sé, mi sento in dovere di aggiungere qualcosa. Il motivo di questa "aggiunta" sta sia nell'insoddisfazione personale – l'articolazione dell'intervento non è stata, credo, troppo lineare – sia nell'osservazione fattami da Pier Aldo Rovatti riguardo al nesso esistente tra l'intervento di Raoul Kirchmayr dedicato alla nozione di neo liberismo, vista soprattutto attraverso la visuale foucaultiana.

Il mio intervento aveva lo scopo di guardare, attraverso la struttura familiare, in cui si riverberano pratiche, modi di vedere, esperienze personali o soggettive, la costituzione di soggetti che inevitabilmente vivono la propria posizione come privata, ma che, lo abbiamo visto con alcuni esempi, è sempre intrecciata e fusa con avvenimenti storici e politici che si incidono fino nella loro carne.

Il fatto di partire da Freud per cercare di delineare una genealogia dell'uso del termine Phantasie, è uno snodo inevitabile dell'argomentazione. Al di là delle distinzioni che abbiamo fatto tra *fantasticherie* e *fantasie* vere e proprie, che permetteranno poi a Lacan di agganciare il tema del fantasma, l'elemento che qui voglio mettere in luce è che con Freud viene a prendere corpo un certo aspetto del dispositivo borghese, all'interno del quale tutta la sua ricerca è riferibile. Il dispositivo dell'epoca borghese, mi avventuro in un'affermazione che spero possa essere condivisa, è centrato sulla costituzione della nozione di individuo, una nozione che implica la definizione univoca di quello che possiamo chiamare "soggetto". Allo stesso tempo è proprio lo stesso Freud che prepara il terreno della frammentazione e della dispersione identitaria del soggetto.

È l'emergenza di un soggetto dell'inconscio che entra in dialettica e in conflitto con l'idea stessa di "individuo". È su questo versante che possiamo osservare quanto la narrazione della costituzione identitaria del soggetto attraverso il dramma edipico, resista, a partire circa dal 1913 lungo tutta la ricerca freudiana.

Credo si possa dire che una delle strade percorribili per parlare di neoliberalismo sia quella che vede al suo centro il soggetto individuale, appunto "libero" nel senso indicato all'interno dell'intervento di Kirchmayr, e che sta al centro dell'idea di famiglia mononucleare. Ancora oggi, in tempi di dissoluzione della struttura familiare, possiamo vedere quanto sia forte una saldatura tra lo sguardo teologico sulla famiglia e la dimensione normativa che la regola. Un fatto esemplare è che la poligamia è reato su suolo italiano. Ma anche se declinassimo in modi diversi l'idea di libertà, intesa come possibilità di agire a partire da sé, anche se pensassimo la libertà al di fuori del dispositivo capitalista, non saremmo affatto usciti da quel dispositivo. Per parafrasare Lacan, il punto su cui le nostre riflessioni si infrangono è la nozione di UNO; nozione che è l'esperienza di unicità che ognuno giornalmente fa, almeno in parte, di sé. L'UNO è tale perché si immagina senza ALTRO. Questo UNO è anche il sedimento della struttura familiare triangolata che sta alla base dell'Edipo. In fondo nella lezione di Freud l'ineffabile attore dei diversi drammi è sempre l'Io, un luogo dove confluiscono, si alimentano e si combattono le più diverse spinte. Occorrerebbe costruire una lista di modi d'uso della parola "IO" in Freud per poter osservare in quanti e contrastanti modi viene usata.

L'io si allontana da un'esperienza di dolore, traumatica, promuovendone la rimozione. L'io si manifesta nel sintomo; l'io cerca di mediare tra il mondo pulsionale dell'Es e le rivendicazioni del Super-io. Si potrebbe continuare con una pressoché illimitata variazione degli usi linguistici che Freud utilizza per le narrazioni metapsicologiche.

È sempre l'Io che fantastica in modo ricorrente e coercitivo, come se un "fantasma" non cessasse di inquietarlo. Ora è su questo sottile snodo che tutto il discorso sull'UNO va in crisi. Il fantasma è interno all'io o al soggetto, oppure di esso il soggetto fa un'esperienza di eternità? E più ancora, questo l'intento del mio intervento, non è già forse un limite istituire un rapporto tra soggetto e il

fantasma, quando forse sarebbe meglio affermare che l'esperienza della soggettività è un effetto della ripetizione del fantasma? Il fantasma sarebbe allora una struttura che precede il soggetto radicalmente. Questa affermazione assomiglia moltissimo all'idea di catena significativa che Lacan ha messo in scena fin dai primi anni della sua ricerca.

Benché quella di “catena significativa” possa essere una formula apparentemente astratta, descrive con precisione quello che ho cercato di illustrare. Ci sono però delle differenze, perché a me interessava mettere in evidenza la dimensione storica e concreta del trasferimento e della trasmissione di quell'effetto collaterale che chiamiamo soggettività. Detto altrimenti questa formula di Lacan “il significante rappresenta il soggetto presso un altro significante”, che ha il vantaggio di essere universalizzante, rischia di farci dimenticare che, dietro ad essa, c'è l'esperienza della clinica psicoanalitica cui Lacan non cessa mai di riferirsi.

Oltre a ciò l'effetto di spossamento del soggetto dalla sua supposta centralità, per una lettura diciamo “distratta” può apparire depotenziato. Depotenziare il discorso dell'altro è proprio uno degli effetti dell'azione del fantasma. Non è un fatto trascurabile, né secondario se proprio l'incipit che Lacan pronuncia nel 1959 nella parte dedicata al *Fantasma fondamentale*¹, evoca la questione della lettura “ortodossa” di Freud e della difficoltà di portarsi all'altezza dell'incertezza della pratica analitica.

Come a dire che sempre la testimonianza soffre della torbidezza di un desiderio, di un'immagine che traina la voce che legge e l'orecchio che ascolta.

Ora essere all'altezza del fantasma vuol dire anche riconoscergli la potenza e, in qualche modo, sapere che siamo al “suo servizio”. Va detto che in questa prospettiva la semplice triangolazione edipica appare parziale ed anche insufficiente ad esaurire la descrizione di una struttura costituente. Se Deleuze e Guattari intitolano il loro libro più famoso *L'anti-edipo*, non è, come sostiene Recalcati, per negare il valore o addirittura l'esistenza di questa struttura. Tutto il contrario: l'Edipo c'è, ma va moltiplicato ed esploso in mille altre strutture, in infiniti momenti di desiderio, di sua negazione ed in altrettante modalità di possibile appagamento.

Questa moltiplicazione implica altresì l'insufficienza e il ridimensionamento dell'importanza fondamentale attribuita da Freud alla sessualità. Eccesso che gli fa interpretare i fenomeni legati alla ripetizione del trauma bellico da parte di soldati feriti nella prima guerra mondiale, allo spavento per l'ipotesi della propria evirazione. Questo fallocentrismo non è altro che il fantasma dell'uno in azione in modo particolarmente intenso nella costituzione della personalità freudiana. In ogni caso quando in ambito psicoanalitico si parla di fantasma, si intende riferirsi al godimento della ripetizione, della necessità sotterranea di ripetere i dolori dei traumi, della volontà del soggetto di rimanere “attaccato” al proprio dolore. E questo fatto, nonostante sia sotto gli occhi di tutti, appariva a Freud, piuttosto inspiegabile, e tale appare ancora oggi ai nostri occhi.

Credo sia bene porre attenzione a non ridurre alle strutture metapsicologiche, alla paura della perdita del fallo, quella che è l'esperienza più universale che accomuna tutti, cioè la paura della scomparsa del proprio corpo fisico. Mi sembra che questo sfondo di intellettualizzi ogni pretesa teoretica ed esplicativa del comportamento umano. Non la potenza sessuale, ma la potenza di un corpo e della sua presenza, mi sembra siano in gioco nei processi di ripetizione.

Ricordo un bellissimo testo di Saint-Exupéry dal titolo *Terra agli uomini*, in cui tra le varie testimonianze di volo in guerra, viene narrata la vicenda di un suo compagno che assieme ad altri aviatori viene abbattuto e precipita sulle Ande. Il racconto è la narrazione di un unico sopravvissuto alla tremenda discesa dai ghiacci con temperature anti umane. La cosa che colpisce è che ciò che ha permesso a quell'uomo di resistere a condizioni estreme, nelle quali tutti gli altri sono morti, è stata la possibilità di proiettarsi nelle persone amate. L'idea della sua scomparsa presso gli altri gli era insopportabile. Solo la relazione con quelle figure amate gli fece superare le condizioni più avverse. Cito questa testimonianza per dire che in condizioni limite, l'esperienza più comune non è quella di lottare per la propria sopravvivenza come un animale darwiniano, ma quella di essere confuso con l'altro, di essere superato dall'altro come soggetto, di essere sostenuto, nella propria sopravvivenza

1 J. Lacan, *Il seminario, libro VI, Il desiderio e la sua interpretazione*, Einaudi 2016, p. 395, 396

dall'altro. Scompare presso l'altro è la preoccupazione più grande. Il dolore ipotetico per la propria scomparsa e il dolore ipotetico dell'altro che la vive, sono indistinguibili.

Rispetto alla ripetizione, che entra nell'orizzonte della ricerca freudiana in modo massiccio proprio grazie all'osservazione dei traumatizzati di guerra, non dobbiamo sottovalutare il semplice fatto dell'evento, mai prevedibile concretamente, dell'essere esposti al pericolo concretissimo della morte. In termini generali possiamo dire che il fantasma viene attivato proprio dalla natura indicibile ed eventuale degli accadimenti (con questo mi astengo dal considerare questi eventi casuali o in qualche modo "provvidenziali", tutto ciò fa parte di quelle cose di cui è meglio tacere) ed anzi sono il terreno del fantasma proprio nella misura della loro natura afasica. È esattamente ciò che accade nella seconda fase del racconto rappresentato in *Un bambino viene picchiato*, testo importante del 1919 di Freud, che rappresenta una sorta di data di nascita di una vera e propria attenzione clinico-teoretica sul fantasma. Questa seconda fase, la più importante e singolare nella dinamica narrativa del trauma è caratterizzata dalla frase "non ne so nulla".

Ma al di là di quella che può apparire una ricostruzione storica del discorso sul fantasma, l'essenziale qui è che questo "vuoto di memoria" è ciò che esattamente ci costituisce come soggetti, e dire "come soggetti" forse è anche troppo.

Ci torna utile la distinzione introdotta da Deleuze tra individuo e singolarità, dove il singolo singolare non è l'individuale. Il singolare è anonimo ed allo stesso tempo si presenta in un singolo determinato, cioè in qualcosa che fa sì che colui che parla, "quello", dica "sto parlando".

Se assumiamo l'idea deleuziana di soggetto reticolare dobbiamo pensare in questa direzione, dove il soggetto si pone all'altezza della "cosa" che lo sostiene. Deleuze direbbe immanenza.

Dunque è su questo versante che si colloca lo scarto tra dispositivo neoliberale che fa del soggetto individuale il suo centro e forse il suo elemento più essenziale, e un modo d'essere di una coscienza senza io e senza oggetti.

Il nesso tra fantasma e soggetto del neoliberalismo è un nesso di opposizione, nella misura in cui il primo sovverte il secondo nel suo contrario, ponendolo nella dimensione dell'effetto e non in quella della causa. Se il soggetto individuale continua ad avere di fronte a sé degli oggetti, nel caso delle politiche neo liberiste di stampo capitalistico (tardo, post, iper o cognitivista che dir si voglia), oggetti di consumo, il destino del fantasma è quello di indicare che è il soggetto stesso ad essere un oggetto del consumo e della ripetizione. Mi sembra che questa dimensione fantasmatica emerga proprio dal capitalismo stesso, e in questo, credo, stia la sua grandezza, anche se questa grandezza ci appare negativa ed inquietante. Il fatto di mettere a capitale, a reddito, la vita stessa, è esattamente l'essenza delle attuali forme capitalistiche. Allo stesso modo nel godimento da ripetizione, il fantasma ci mette a reddito, capitalizza qualcosa il cui effetto è un effetto di soggettività.

La vicenda emersa nel laboratorio, che aveva al centro la bambina, e poi ragazza, "depressa" e che ho riportato del tutto parzialmente, voleva mostrare proprio questo. Da un certo punto di vista è vero che il fascismo che discrimina le minoranze, in questo caso quella slovena, è la risultante di una trasformazione dei modi di produzione capitalista; allo stesso tempo però questo è troppo e allo stesso tempo troppo poco, per rendere conto di una vicenda personale e relazionale, perché nella sua genericità, questa analisi, anche se articolata nei modi più raffinati, è ancora insufficiente a descrivere la rete di flussi di vita, di relazioni e di discorsi che si intersecano incessantemente. È a tal punto evidente il limite di una certa impostazione nell'affrontare i problemi concreti, che giungere a dire che l'afasia della bambina di 9 anni sia causata dalle trasformazioni del capitalismo, rasenta l'assurdo; nonostante ciò, in una pratica laboratoriale come quella descritta, capiamo che quell'afasia è attraversata da eventi imprevedibili e detonanti che si sviluppano sia in senso sincronico che diacronico. Fanno parte dei vissuti di una triangolazione familiare ed allo stesso tempo si tratta di ferite che ricompaiono in modo non facile da ricostruire e che tuttavia sono sincronicamente presenti nel corpo della bambina. Va detto che non si tratta di un vago disagio mentale, ma di una vera e propria conversione isterica (Freud) che impediva alla bambina di mangiare e di parlare fluentemente in senso del tutto concreto.

Certo il Carabiniere che bonariamente consiglia i bisnonni della bambina di non parlare pubblicamente lo sloveno, dando inizio così a quella pratica di silenziamento del discorso che viene trasmessa in molti modi nella struttura familiare, può essere letta come l'atto di castrazione da parte del rappresentante del Padre freudiano (l'autorità militare). Ma ci dobbiamo chiedere se ha senso piegare nel campo di un desiderio sessuale impossibile simili eventi, o non ha più senso descriverli per quello che sono.

D'altra parte se prendiamo la bambina come "ammalata" facciamo un'operazione di costruzione di soggettività ed anche di assoggettamento, tutta interna alla logica borghese che pone al suo centro l'individuo, un ente in sé definibile e circoscritto, con un interno ed un esterno. La separazione tra fuori e dentro viene senz'altro indebolita nella prospettiva freudiana, ma non tanto da lasciar parlare flussi e piani di più vaste provenienze.

Sono questi flussi che fanno saltare il paradigma edipico ristretto.

La vicenda della bambina, osservata attraverso il filtro freudiano, diviene un "interno", un'interiorità che deve essere esplorata e interrogata per ricostruire quella verità che la definisce.

Ma nella prospettiva che sto cercando di illustrare, semplicemente non c'è nessuna individualità da interrogare, poiché, a livello della sua afasia, quello che va interrogato è un sistema di relazioni e di poteri, conosciuti, misconosciuti o non conosciuti, che attraversano quel corpo da parte a parte.

Di questo attraversamento continuo e multiplanare, "nessuno ne sa" e la parola conclusiva è quella dei bambini di Freud: "non ne so nulla", a meno che non venga fatto un tentativo di ricostruzione narrativa di quegli attraversamenti in grado di collocare almeno gli attori più importanti su di una scena che era stata dimenticata. Sempre di una narrazione si tratta e quindi mai conclusiva in senso oggettivo, ma localmente e parzialmente conclusiva per chi la fa. Ciascun attore si trova quindi ri-narrato all'interno di una scena che va componendosi e che va ben al di là di quello che mi sembra sia una semplificazione teorica poco produttiva costituita dall'Edipo. Fin dove abbiamo potuto seguire la genealogia familiare che sta alle spalle della bambina, siamo riusciti a ricostruire un evento familiare importante costituito dall'abbandono precoce da parte del bisnonno della sua famiglia, generando un sostanziale rafforzamento del ruolo matriarcale. Questo riassetto degli equilibri potrebbe senz'altro essere letto nel senso di un edipo mal realizzato. Ma su questa vicenda insiste poi l'evento fondamentale, ossia la perdita delle proprietà terriere della famiglia a causa delle discriminazioni fasciste. È solo dalla spinta a rivendicare uno status sociale perduto, in definitiva la spinta ad una vendetta, che inizia ad attivarsi una ben determinata costellazione fantasmatica. La vendetta sul piano politico si salda con quella verso il coniuge che ha abbandonato la famiglia. La soggettività del nonno della bambina verrà plasmata intorno alla prescrizione "vendicaci tutti". Prescrizione di fronte alla quale il nonno diverrà ovviamente una figura fallimentare ed evanescente esattamente come il padre che l'ha preceduto.

Nella narrazione di una scena corale emergono atti di disconoscimento e di cattivo riconoscimento dell'altro, e quindi del sistema nel suo complesso; ciascuno degli attori, nella pratica narrativa ha la possibilità di ricollocarsi e di fare un atto, sempre faticoso ed incerto, di riconoscimento dell'altro nella sua dignità e nel suo valore intrinseco ed estrinseco in rapporto al sistema familiare e soprattutto sociale. Questo riconoscimento ha i più vasti effetti, soprattutto si estende fino ai defunti e, direi, soprattutto ai defunti. È proprio chi non ha più parola che continua ad agire costituendo i componenti del sistema familiare.

Una soggettività è l'espressione di qualcosa di più complesso e articolato della famiglia da cui è generata.

Freud nel testo su Mosè mostra di avere intuito questa dimensione più ampia della trasmissione del trauma, ma non solo del trauma, invocando una non ben definita eredità arcaica, che sembra strizzare addirittura l'occhio al tema junghiano degli archetipi.

Dal punto di vista che sto cercando di illustrare, il richiamo a enti di tipo metafisico, come un arcaismo, che in Freud poi ha sempre una portata anche biologista, sta ad indicare la difficoltà ad estendere un principio di immanenza al di là del soggetto individuale, che in qualche modo rimane preservato nella sua identità, benché compromessa, proprio facendo riferimento ad una

trascendenza biologica, che non entra e non può di fatto entrare nell'analisi.

Anche il nucleo familiare appare attraversato da altre linee di forze, che non sono soltanto gli ascendenti, ma anche il modo in cui questi hanno registrato, elaborato e vissuto i fatti storici e politici di cui facevano parte. E il soggetto stesso è a sua volta attraversato dalla sua attualità. Dunque solo entrando in questo reticolo caratterizzato da una multidimensionalità temporale è possibile seguire le linee di costruzione di una soggettività.

In una prospettiva post-borghese e liberale tutto ciò non ha senso. Il ricorso esplicativo alla biologia o alla genetica, tipico delle fasi storiche come la nostra, per rendere conto delle caratteristiche psicofisiche dell'individuo, può essere visto come un atto di rimozione che trova più agevole e "meno impegnativo" ricorrere ad un pensiero deterministico, anche se di natura sociologica.

Non è strano che un pensiero come quello di Basaglia, che si trova agli antipodi di quanto si sta delineando nella nostra fase storica, mettesse in guardia dal considerare il malato di mente come il risultato di condizioni sociali determinate.

Lo slogan simbolo della fase neo liberista iniziata alla fine degli anni '70 è stata preferita da Margareth Thatcher: "Non esiste la società, esiste solo l'individuo".

Con le considerazioni appena svolte, siamo nella posizione esattamente opposta: non esiste l'individuo, ma esiste la società, che però, va specificato, non determina causalmente in alcun modo quell'effetto di soggettività di cui si parlava prima.

Che tipo di impostazione politica poi possa essere pensata, o addirittura possa sorgere, da un risultato del genere, non troverà certo qui una risposta. L'obiettivo evidentemente è assai più limitato.

Di una cosa sono però convinto: le trasformazioni sociali necessarie per scongiurare la continua ricaduta di una qualsiasi forma di governo sul piano dell'anonimo e dell'inorganico, sta proprio nella possibilità di portare a tema la questione dell'anomia del singolare.

Oggi nessuna azione macro politica è in grado di incidere su questa deriva, ma nemmeno il ripiegamento sull'individuo, perseguito dagli anni '80 in poi, può essere una risposta a questi problemi. Credo che il tentativo di evitare questi due corni della questione stia alla base dell'opera dell'ultimo Foucault, che si è occupato dai più diversi lati del rapporto tra esercizio, governo e cura di sé. La società di fatto resiste alle trasformazioni, rimanendo fedele ai propri fantasmi. La fedeltà al fantasma si manifesta a tutti i livelli, personale, familiare, collettivo, sociale e politico. Dal punto di vista della psicoanalisi questa fedeltà si chiama coazione a ripetere. Ma questa formula ancora una volta è tagliata sul soggetto agente: quel determinato soggetto che rifà sempre la stessa azione, lo stesso gesto, gode del suo male ecc...

La coscienza di questa contraddizione e di questa separazione all'interno dello stesso Io inizia con la lettera ai Romani di S. Paolo².

Benché questo sguardo non possa essere smentito, è importante esercitare anche l'occhio dall'angolazione opposta, che è quella del fantasma: lavoriamo al suo servizio, pensiamo all'interno delle sue coordinate immaginifiche e facciamo nostri i suoi sentimenti: siamo soggetti in quanto oggetti di una coscienza altra, fantasmatica.

Senza riuscire ad articolare coerentemente questo rovesciamento di prospettiva, rimaniamo sempre e ancora all'interno del dispositivo veterotestamentario centrato sul concetto di colpa e trasgressione che trova la sua più efficace formulazione nella tremenda maledizione: la colpa dei padri ricade sui figli³. Ovviamente questa è una verità, ma rimane tale, come legge indefettibile, fintanto che non vi si entra e non si riescano a costruire delle pratiche di sovvertimento del paradigma individuale. E questo sovvertimento, l'istanza etica che manchiamo costantemente, inizia dove riusciamo a porci al livello dello statuto del desiderio: sembra quanto di più proprio abbiamo ed allo stesso è

2 Molti i commenti a *L'epistola ai romani* di S. Paolo. Nel '900 la riflessione più importante su questo testo fondativo della cristianità va ascritta a K. Barth che, a partire dal 1922 gli dedica tre opere. J. Lacan ne parla ne *Il seminario, Libro VII*, 1959, 1960, Einaudi, p.98-99. Il tema centrale della riflessione paolina è la controvolontà.

3 C'è una corrispondenza tra questa legge e il fatto che il capitalismo produca un debito costante che si trasferisce attraverso le generazioni. Sul rapporto debito/colpa è illuminante il testo giovanile di Benjamin.....a partire dal quale Elettra Stimilli ha scritto *Il debito del vivente*, Quodlibet 2011 e nel 2015 *Debito e colpa* per Ediesse.

esattamente ciò che ci smentisce. Il desiderio mio è fuso nel desiderio dell'altro, lo inseguo ed esso svanendo si rilancia indefinitivamente. Esso viene prima del "me".

Non è un caso che la psicoanalisi freudiana sia pesantemente segnata dal concetto di colpa e da un paradigma monoteista che, possiamo azzardare, è proprio l'aspetto fantasmatico che ha generato storicamente il paradigma dell'UNO che qui ci ha interessato. Allo stesso tempo Freud ha costruito un sistema politeistico astratto in cui gli dei sono rappresentati da passioni ora convergenti ora contrastanti che costituiscono l'aspetto dinamico dell'inconscio.

Cosa succede quindi se ci abituassimo a trasformare la proposizione: "io sento così e così, penso una certa cosa, faccio questo o quello", in "vengo pensato, qualcosa sente in me, vengo agito da questo o quello"? Rimane la contraddizione e la paradossalità di un soggetto che non si scalza nemmeno in questa prospettiva, nemmeno nel rovesciare quelle proposizioni. Intellettualmente tutto ciò può apparire una finzione. Dal punto di vista delle pratiche di vita invece tutto ciò si conferma ad ogni istante e un esercizio etico possibile è stare all'altezza dell'impossibilità di risolvere questo paradosso. È in questo punto che si mette in moto qualcosa come un rovesciamento, una trasformazione in cui la dialettica servo-padrone si smorza, dove il servo non aspira alla padronanza ed il padrone sa di essere a sua volta condotto da un potere che lo comanda e di cui è schiavo; in cui da servitori schiavi, diventiamo servitori amanti del fantasma. Cosa sarebbe dunque una coscienza senza colpa? Una volontà senza controvolontà?

È in fin dei conti questo il destino di Faust, che oggi ci rappresenta più che mai e che rovescia, per un momento, ma decisivo, il rapporto di sudditanza e di potere nei confronti di Mefistofele solo in virtù di uno sprazzo di amore per Margherita, ormai divenuta poco più che un'immagine.